

Chi ha paura del pensiero unico?

di Tommaso Nannicini

Uno spettro si aggira per il mondo occidentale: lo spettro del pensiero unico. Della fine della storia sotto le insegne dell'ideologia liberal-liberista e dell'economia di mercato. Alcuni salutano questa meta come l'approdo naturale delle lezioni dell'esperienza umana, la presa d'atto generalizzata della superiorità del *laissez-faire* rispetto a qualsiasi forma di interventismo pubblico. Altri denunciano lo stritolamento dei bisogni sociali, di fronte all'affermarsi della logica del profitto come unico principio regolatore della vita sociale. Come in tutti i dibattiti politici di vitale importanza, chi partecipa corre il rischio di alimentare una discussione tra sordi, dove le parole assumono significati diversi a seconda di chi le pronuncia: la tentazione di partecipare, tuttavia, è di solito irresistibile. Il presente articolo non ne è immune e si propone di partecipare in due modi: in prima battuta, con una *pars destruens* rivolta a smascherare le motivazioni inconfessate (e forse inconsce) di alcuni critici della presunta dittatura liberale; e in seconda battuta, con una *pars construens* rivolta a ricordare come il pensiero unico del liberalismo abbia sempre mostrato ed esibisca tuttora molte facce.

I CRIPTO-UTOPISTI E LA RIVA DEL FIUME

Intendiamoci bene: alcuni critici del pensiero unico si oppongono semplicemente alla *reductio ad unum* del pensiero liberale, alla sua identificazione con il liberismo e la dottrina dello stato minimo. Questa posizione è non solo legittima, ma da sostenere in pieno. Altri critici del pensiero unico, tuttavia, sembrano mossi da motivazioni diverse. Il termine "liberalismo" è ormai una di quelle parole *passé-partout* buone per tutte le occasioni, capaci di aprire tutte le porte di una discussione. Di conseguenza, tutti si professano liberali e giurano che il liberalismo degli altri- quello dei propri avversari- è soltanto di facciata, assolutamente insincero. Poco importa che molti siano arrivati a queste posizioni partendo da sponde distanti mille leghe. Niente di male, per carità: non cambiare significa spesso non pensare. Resta la sensazione, tuttavia, che sotto la cenere della recente conversione continuino a covare vecchie passioni. Come dire: si parla prendendo a prestito le parole di Popper o Toqueville, ma si interpreta il mondo che ci circonda con gli occhi di Marx o Marcuse.

E' stato Richard Pipes a porre acutamente l'accento sul fatto che l'utopismo- inteso come ricerca di un modello di virtù fuori dall'Occidente corrotto- non è certo destinato a scomparire con il collasso

della sua ultima incarnazione: l'illusione comunista. La critica dell'esistente visto come perversimento di un mondo ideale (che da Platone in poi è contraddistinto dall'assenza della proprietà privata) non nasce con la rivoluzione russa, ma parte dall'età dell'oro di Esiodo, per passare dal buon selvaggio di Rousseau fino alla società senza classi e all'uomo nuovo promessi dal marx-leninismo. Come ha messo in luce Luciano Pellicani, la morte di Dio generata dal processo di modernizzazione e secolarizzazione ha creato una domanda teologica di salvezza sfruttata da tutte le ideologie totalitarie e anti-borghesi, sulla quale Marx ha saputo innestare sapientemente il tema della giustizia sociale.

Le paure innescate dalle tendenze centrifughe e contaminatrici del meccanismo di mercato- e con esse l'afflato visionario verso un sovvertimento rigeneratore- non sono affatto in via d'estinzione. L'utopismo è una corrente di pensiero (o meglio: una *forma mentis*) ancora vitale nel dibattito pubblico occidentale, come ci ricordano i giovani che assalgono allegramente le attività di *McDonald's* come simbolo del capitalismo dilagante. Ma c'è un elemento fondamentale che contraddistingue gli utopisti del terzo millennio dai loro predecessori: l'assenza di un paradiso terrestre da recuperare. Screditato il comunismo e mancante (per ora?) un modello ideale alternativo che sappia saziare i desideri di salvezza, resta soltanto la carica distruttiva dell'utopismo: la voglia di assestare continue mazzolate all'edificio liberaldemocratico, senza mai preoccuparsi di avanzare suggerimenti su come risistemarlo.

Gli epigoni contemporanei dei giovani che idolatravano Lenin o Che Guevara, o degli intellettuali del XVI secolo che vagheggiavano la vita incontaminata dei selvaggi della Florida o del Brasile, non marciano più verso un regno millenario, verso una società senza classi e ingiustizie: se ne stanno in disparte, aspettano sulla riva del fiume sperando di veder passare il cadavere del capitalismo. Più che di utopisti *tout-court*, potremmo parlare di "cripto-utopisti", che accettano a parole la vittoria della miscela occidentale tra mercato e democrazia, ma aspettano con inconscia trepidazione il suo discredito, a conferma delle critiche e delle illusioni di un tempo. Gli amanti della dietrologia potrebbero interpretare il cripto-utopismo come la vendetta postuma dell'ideologia comunista. Per la serie: tu- Occidente capitalista- mi hai sconfitto su tutti i fronti politici ed economici, ma io assaporo una piccola rivincita, facendo in modo che gli orfani delle mie promesse palingenetiche ti impediscano di funzionare al meglio tramite le loro critiche distruttive.

Qualcuno obietterà che queste riflessioni sono un processo alle intenzioni. Cerchiamo di chiarire, allora, dietro a quali atteggiamenti o prese di posizione possa nascondersi la *forma mentis* cripto-utopista. A titolo d'esempio, tre frasi tratte dal breviario ideale del perfetto cripto-utopista saranno passate in rassegna. I tre passi prescelti (la lista potrebbe continuare) hanno in comune l'assoluta indeterminatezza del linguaggio e dei contenuti, vero tratto saliente del cripto-utopismo. La prima

citazione ha una caratterizzazione di sinistra, ma le altre due sono assolutamente trasversali e possono spuntare da tutte le parti dello spettro politico, sebbene con sfumature diverse a seconda della formazione culturale di chi le utilizza.

(1) “*Marx deve essere riscoperto, perché le domande poste dal comunismo non hanno trovato risposta*”. Il povero Marx si starà rigirando nella tomba, di fronte a certi maldestri appelli alla “riscoperta”: si cerca di farlo passare, infatti, per un simpatico e canuto vecchietto che si preoccupava dello sfruttamento della classe operaia o del lavoro minorile. Il teorico del materialismo storico e della dittatura del proletariato viene privato di tutto il suo pensiero, per essere contrabbandato come un vago sostenitore della giustizia sociale (al pari dei deprecati socialisti utopisti!). In cosa consistano le domande originali poste dal filosofo di Treviri, non è dato sapere. La questione sociale non è certo ignorata da altri pensatori ottocenteschi, dal liberale John Stuart Mill alle varie anime del socialismo non-scientifico. Marx affronta il tema dell’eguaglianza ponendosi proprio le domande sbagliate, perché utilizza uno schema concettuale che non sa cogliere i tratti salienti della democrazia liberale e dell’economia di mercato.

A meno che non si voglia collegare la legge sulla caduta del saggio di profitto alle recenti disavventure del *NASDAQ*, o la predizione della proletarizzazione dei ceti intermedi al declino del *labor share* negli anni ‘90, il povero Marx ne ha azzeccate davvero poche, senza bisogno di parlare dei contenuti illiberali della sua filosofia politica. Eppure, un pensatore liberale a lui quasi contemporaneo-Alexis de Toqueville- aveva saputo anticipare le tendenze e i problemi delle società occidentali: il superamento della loro struttura “piramidale”, con l’avvento della società della classe media; le potenzialità dell’eguaglianza delle condizioni, ma anche i pericoli legati alla fragilità dell’uomo-massa e al conformismo maggioritario. Marx è una figura di primo piano nella storia del pensiero politico, sociologico ed economico. Ma questo non viene negato da nessuno. Non sarebbe meglio sprecare qualche parola in più per Toqueville, a malapena citato nei testi di storia e filosofia? Non sarebbe meglio riconoscere che le domande giuste erano quelle poste da John Stuart Mill?

(2) “*Sì al mercato, no al capitalismo selvaggio*”. Apparentemente innocua e quasi entrata a far parte del senso comune- al pari di altre vette dell’elaborazione politica del tipo “viva la pace, abbasso la guerra”- questa frase rappresenta un potente veicolo di trasmissione del virus cripto-utopista. Che cosa significa l’espressione “capitalismo selvaggio”? Un “mercato senza regole”, come viene a volte specificato? Ma un mercato senza regole è semplicemente un ossimoro. La definizione di mercato, infatti, coincide con un insieme di regole del gioco: un luogo, uno spazio, un meccanismo di rilevazione delle preferenze, diritti di proprietà sugli oggetti del contratto, un sistema legale in grado di

difendere i diritti di proprietà e rendere vincolanti i termini del contratto, una struttura delle informazioni ottenibili dagli agenti. Il funzionamento della smithiana mano invisibile del libero scambio dipende dalla definizione concreta di tali elementi.

La teoria economica riconosce che in certe situazioni (concentrazione del potere di mercato e facoltà di abusarne, informazione asimmetrica sui termini dello scambio, tutela imperfetta dei diritti di proprietà, esternalità nel consumo o nella produzione) il mercato non conduce all'allocazione ottimale delle risorse. In alcuni casi, la soluzione del problema consiste nel ristabilire e proteggere la concorrenza (sistema legale efficiente, azione *antitrust*, tutela del consumatore, ecc.). In altri casi, il problema che conduce al "fallimento del mercato" può richiedere un intervento pubblico correttivo (*welfare state*, politiche formative e del lavoro, difesa del patrimonio ambientale, ecc.), a patto che si tenga conto sia dei benefici sia degli effetti collaterali dell'azione dello stato.

E' di questo che si preoccupano i critici del "capitalismo selvaggio"? Di creare le condizioni affinché il mercato possa funzionare al meglio, nei casi in cui il meccanismo concorrenziale può massimizzare il benessere sociale? Di correggere gli eventuali fallimenti del mercato- nei casi in cui il meccanismo concorrenziale è incapace di garantire obiettivi di efficienza ed equità- attraverso interventi pubblici correttivi che soppesino i vantaggi comparati dello stato e del mercato? A giudicare dall'indeterminatezza e dall'unilateralità ideologica delle loro posizioni, sembrerebbe proprio di no.

Appena nascono turbolenze finanziarie su scala internazionale, ecco che partono le requisitorie cripto-utopiste contro il capitalismo, anche quando l'epicentro della crisi coincide con un paese contraddistinto dall'assenza di concorrenza, libertà, trasparenza e legalità. Appena vengono individuate sacche di disuguaglianza nei paesi occidentali, ecco che partono le concioni cripto-utopiste contro l'ingiustizia insita nel mercato come strumento allocativo, senza preoccuparsi di quale strumento alternativo possa essere utilizzato, con quali costi o benefici. Il meccanismo concorrenziale dispensa grandi opportunità di realizzazione ed emancipazione individuale, ma nello stesso tempo crea rischi e paure di esclusione. Ed è lì che si inseriscono i cripto-utopisti con il loro semplice programma: porre l'accento sulle paure senza menzionare le opportunità, come se le seconde fossero indipendenti dal mercato e le prime ne rappresentassero invece la quintessenza.

(3) "*La globalizzazione non può essere lasciata a se stessa, ma deve essere governata*". Anche qui, bisogna intendersi. La teoria economica suggerisce che il commercio internazionale è un processo "a somma positiva", in quanto aumenta il benessere di tutte le nazioni coinvolte. Sia esempi specifici sia analisi econometriche, evidenziano un effetto positivo del grado di apertura di un paese sulla sua crescita economica e sul reddito. E' indubbio che le disparità nella distribuzione internazionale del

benessere siano enormi, ma non sono un'invenzione della globalizzazione e le loro origini possono essere comprese analizzando altri fattori.

Il commercio inter-industriale tra paesi diversi, grazie all'esistenza di vantaggi comparati, allarga la frontiera delle possibilità di consumo su scala mondiale, incentivando la specializzazione e lo scambio. Questo è particolarmente vero per i rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, dove i prezzi relativi dei fattori produttivi (lavoro e capitale, lavoro specializzato e non) hanno valori molto diversi. Sebbene questa forma di apertura sia mutuamente vantaggiosa, essa può essere associata a rilevanti costi di aggiustamento, dato che ad alcuni fattori è richiesto di spostarsi da impieghi poco efficienti ad altri più produttivi. E se al capitale o al lavoro è richiesto di spostarsi da un settore a un altro, è possibile che restino disoccupati per un periodo di tempo. E' anche probabile che i costi di aggiustamento finiscano per concentrarsi su particolari zone geografiche o gruppi della popolazione, riducendo il benessere di determinati soggetti.

Problemi del genere investono i paesi sviluppati in particolare. Ma la giusta risposta dello stato non risiede nel neo-protezionismo, economicamente miope e moralmente inaccettabile, se si considerano le speranze create nei paesi sottosviluppati dalle possibilità di accesso al mercato mondiale. L'operatore pubblico dovrebbe agire su tre fronti: a) realizzare un ambiente economico interno (fisco, infrastrutture, educazione e formazione, ecc.) che aiuti le imprese nella competizione internazionale; b) incentivare i lavoratori (soprattutto quelli giovani) ad aggiornare il proprio capitale umano, in linea con la futura divisione internazionale del lavoro; c) usare trasferimenti pubblici, per soccorrere temporaneamente quanti sono stati spinti al di sotto di una soglia minima di reddito.

E' di questo che parlano gli avversari del processo di globalizzazione? La formula "governare la globalizzazione" sbandierata dal popolo di Seattle cela l'obiettivo di favorire l'apertura dei mercati per ragioni di equità ed efficienza, salvo permettere allo stato di intervenire per ridurre gli effetti collaterali nel periodo di aggiustamento? Ancora una volta, è lecito dubitarne. Spesso e volentieri, questa formula sembra nascondere l'atteggiamento cripto-utopista di critica pregiudiziale dell'economia di mercato, sapientemente strumentalizzato da quanti vogliono tutelare gli interessi delle coalizioni distributive influenti nei paesi sviluppati.

QUANDO IL PENSIERO E' UNICO, MA NON TROPPO

A cosa conducono le precedenti riflessioni? All'asserzione che viviamo nel migliore dei mondi possibili e nessuno dovrebbe mettere in discussione i principi della dottrina liberal-liberista? Niente

affatto. Ma per fortuna, tra l'ottimismo di stampo panglossiano e il catastrofismo ideologico dei cripto-utopisti, esiste un *continuum* di terze vie. Certo, l'esperienza ci mostra come la democrazia liberale dia i frutti migliori se accompagnata da una solida cultura di mercato piuttosto che da una mentalità protezionistica e statalista, dai principi dell'uguaglianza delle opportunità e della meritocrazia piuttosto che da un rigido egualitarismo. Ma il *come* dosare e temperare questi principi fornisce uno spazio più che sufficiente all'interno del quale dividersi. E lo stesso vale per il ruolo economico da attribuire allo stato: tra uno stato minimo e uno stato sociale non burocratico, che minimizzi i suoi costi in termini di efficienza senza rinunciare ai suoi obiettivi di equità, esiste un ampio spettro di posizioni lungo il quale disporsi. Pensare che gli obiettivi di giustizia sociale ed uguaglianza materiale siano al di fuori dell'orizzonte del liberalismo è un errore che - ahinoi - accomuna Hayek e Marcuse, i libertari e gli anti-liberali, i liberisti e i cripto-utopisti. Un simile errore rimuove dall'album di famiglia del liberalismo la prospettiva liberalsocialista o riformista, negando le ragioni di quello che potremmo chiamare "liberalismo interventista" (rispetto al ruolo dello stato nell'economia): un filone di pensiero che - solo per citare qualche nome - va da John Stuart Mill a Isaiah Berlin, da John Maynard Keynes a William Beveridge, da John Rawls ad Amartya Sen. Un filone di pensiero che tiene conto della libertà-di-agire in connessione con la libertà-di-conseguire, che riconosce i "fallimenti dello stato", ma non si arrende nella ricerca di nuove vie per correggere i fallimenti del mercato laddove si manifestano.

Oggi, le ragioni del liberalismo interventista appaiono offuscate, per una serie di incognite che potremmo suddividere in tre gruppi: a) le strumentalizzazioni cripto-utopiste; b) l'eccesso di zelo liberista; c) l'agenda incompiuta (o, se si vuole, azzerata) del liberalsocialismo. Da una parte, le posizioni cripto-utopiste, grazie alla loro indeterminatezza, tendono a confondersi con quelle liberal-riformiste, annebbiandone i contenuti. La confusione è alimentata dal fatto che alcuni punti di riferimento, apparentemente, si sovrappongono. I cripto-utopisti, ad esempio, amano appellarsi all'Amartya Sen che denuncia l'iniquità insita nel sistema sanitario statunitense o nella distribuzione internazionale delle risorse, salvo poi dimenticare l'Amartya Sen che parla della libertà di scambio come valore in sé o del mercato come strumento per allargare il benessere sociale. Si richiamano al William Beveridge promotore dell'idea di stato sociale universale, senza curarsi del William Beveridge assertore della centralità della responsabilità individuale. Questo metodo di scelta "chirurgica" dei punti di riferimento non aiuta la prospettiva interventista, nel compito di chiarire e rafforzare le proprie posizioni. Dalla parte opposta, inoltre, la *vis* polemica liberista - sorretta da una rinnovata fiducia nelle proprie ragioni - tende ad accomunare tutte le idee che le si oppongono nella categoria dello statalismo burocratico e illiberale.

Il problema maggiore, tuttavia, coincide con l'agenda incompiuta del liberalismo interventista. Negli anni '50 e '60, di fronte alle politiche keynesiane della domanda e ai successi dello stato sociale universale, erano le forze conservatrici ad essere sulla difensiva. Oggi, il quadro è mutato e la lezione dei fatti pone difficili sfide alle forze di sinistra. E' indubbio che l'onere della prova spetti ormai ai liberali interventisti: devono essere loro a dimostrare che- in determinate condizioni e utilizzando precisi strumenti d'intervento- lo stato può aumentare il benessere sociale, integrando o correggendo il meccanismo di mercato. La prova opposta è già stata data: si è visto come l'intervento pubblico (anche se giustificabile *ex ante* in termini di equità o efficienza) possa creare effetti collaterali che finiscono per annullare l'iniziale vantaggio comparato dello stato, sotto i colpi delle pressioni corporative, dell'inefficienza burocratica, dei disincentivi economici e dell'irresponsabilità sociale. Il dibattito su come perseguire gli obiettivi di equità e libertà-di-conseguire, tornando ad imparare dalla lezione dei fatti, è aperto in tutta la sinistra occidentale. E le forze del socialismo europeo vi partecipano senza rinunciare alla loro storia e alle loro peculiarità nazionali.

Esiste il rischio che la sinistra italiana- troppo debole e impaurita per affrontare la traversata del deserto richiesta dall'agenda del socialismo europeo, dalla ricerca di nuovi contenuti per un liberalismo interventista del terzo millennio- s'inserisca in un simile dibattito da posizioni di retrofila. Alcuni potrebbero decidere di ricambiare le lusinghe del cripto-utopismo, adagiandosi nel tepore di scorciatoie tanto rassicuranti sul piano ideologico quanto sbagliate alla prova dei fatti. Altri potrebbero accontentarsi dei nuovi compiti imposti dalla politica-spettacolo, senza preoccuparsi troppo dei contenuti retrostanti. Per tutti quelli che paventano un simile scenario, la sfida è duplice: contribuire alla definizione della nuova agenda liberal-riformista e, nello stesso tempo, mantenere sveglia la testa della sinistra, affinché non si lasci adescare dalle sirene del cripto-utopismo.

(“Mondoperaio”, Ottobre 2001)